



La stampa inglese esulta
Carlo e Diana si baciano

Il casto bacio che Carlo e Diana (nella foto) si sono scambiati l'altro ieri sera durante un banchetto offerto dal presidente Mano Soares nella sede dell'ambasciata portoghese a Londra ha mandato in visibilo la stampa popolare britannica. Il «Sun», che di affari di cuore della famiglia reale se ne intende, riporta la notizia in prima pagina ricordando che l'ultima volta che Carlo e Diana si sono scambiati un affetto in pubblico è stato l'anno scorso.

Mia Farrow ha un nuovo compagno

Nuova puntata della saga Mia Farrow-Woody Allen lei ha un nuovo compagno. A rivelarlo è stato il quotidiano «Daily News» di New York il nuovo fidanzato è Richard Tannenbaum, un avvocato matrimonialista di Manhattan. I due sono stati visti insieme in un night alla moda di New York e regolarmente fotografati. Lui in giacca e cravatta dai colori sgargianti, lei in giacca e cravatta scura alla maniera di Diane Keaton. «Era la prima volta che i due si facevano vedere insieme in pubblico», ha confermato Bergman un produttore della rete tv Fox. Richard starebbe spermiando sulla sua pelle ansie e angosce di un'amara separazione: lui e la moglie stanno divorziando e a quanto pare la lunga battaglia legale non è affatto serena.

Passeggeri gay a bordo Disinfettato l'aereo a Dallas

Dallas, dove lunedì ha fatto scalo il volo 701 dei American Airlines, partito da Washington e diretto a Ontario in California. Il presidente della compagnia aerea, Robert Crandal, si è scusato oggi con le associazioni dei gay.

Donna e figlia di 7 mesi uccise in Inghilterra

Una giovane donna, che passeggiava con la figlioletta di sette mesi, ieri pomeriggio a Luton, a nord di Londra, è stata assassinata da un uomo che è fuggito portandosi via la bambina. Poche ore dopo la piccola è stata trovata morta accanto al furgone bianco a bordo del quale si era allontanato l'assassino. Il furgone è stato trovato a East Hyde, al confine tra la contea di Bedfordshire, dove si trova Luton, e quella dell'Hampshire. Per la bambina non c'era più nulla da fare. Anche lei era stata assassinata, probabilmente con la stessa arma utilizzata per uccidere la madre.

Cittadinanza francese all'representante dell'Olp? È polemica

Richiesta di un'apertura parlamentare, polemiche a non finire per la concessione, in Francia, della cittadinanza al palestinese che, a Parigi, rappresenta l'Olp da ormai quindici anni: Ibrahim Souss, proveniente da Gerusalemme. Il decreto è stato firmato dopo il primo turno delle elezioni legislative di marzo, quando le sorti del governo socialista erano già segnate e la vittoria del centro-destra era certa.

VIRGINIA LORI

La trattativa sul piano di pace si sposta in un paese tradizionalmente amico dei serbi Lord Owen «ottimista con moderazione» ma il presidente Clinton è piuttosto scettico

Il segretario di Stato Usa Christopher vola in Europa, per due giorni sarà a Mosca Il Cremlino corregge il Soviet supremo «La politica estera la decide il presidente»

Amici e nemici al tavolo di Atene

Boutros Ghali dà l'«ultima chance» al negoziato sulla Bosnia

La marcia indietro del parlamento serbo bosniaco rimette in moto il negoziato. La trattativa sul piano di pace Vance-Owen si sposta oggi e domani ad Atene, in un paese tradizionalmente amico della Serbia. Convocate le tre parti, il serbo Milosevic e il croato Tudjman. Clinton resta scettico. Consultazioni per decidere sull'intervento militare in Bosnia. Boutros Ghali: «Va sempre data un'ultima chance».

DALLA NOSTRA INVIATA

■ BELGRADO. Le lancette del negoziato hanno ricominciato a girare. L'annuncio della disponibilità del parlamento serbo bosniaco a riesaminare il piano di pace il 5 maggio prossimo a Pale ha rimesso in moto il meccanismo, che si era inceppato lunedì scorso con il no dei deputati di Karadzic. Owen, Vance e il suo successore Stoltenberg, tra oggi e domani tenteranno una nuova mediazione in un albergo di Atene, alla presenza delle tre parti in conflitto, delle massime autorità della minifederazione jugoslava - Milosevic, Cosic e Bulatovic - del presidente croato Tudjman e del viceministro degli esteri russo Vitali Ciurkin.

Ancora un tentativo, che più di altre volte, sembra avere qualche chance di riuscita. Il copresidente della conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, Owen, in partenza per la capitale greca si è dichiarato «prudentemente ottimista». La carta in più, questa volta, è nel-

la nani del presidente serbo Milosevic, che in quest'ultima settimana - segnata dall'entrata in vigore di nuove sanzioni e dalla condanna pronunciata da Eltsin contro i serbi di Bosnia - ha moltiplicato le pressioni su Karadzic perché firmi gli accordi. Milosevic ha deciso che il piano di pace Owen-Cee è il migliore che può ottenere - ha detto Owen, convinto del ruolo delle sanzioni nel mutamento di sotta di Belgrado - Ed ha fatto sapere ai serbi bosniaci che non metterebbe ancora a rischio l'economia, il tenore di vita e anche la sicurezza della Jugoslavia per causa loro.

Musulmani e croati, che in questi giorni si affrontano con asprezza nella Bosnia centrale, hanno accettato con un certo scetticismo l'invito di Atene, sospettando nuove manovre dilatorie per dare tempo alla politica dei fatti compiuti. Ma il leader dei serbi di Bosnia Karadzic, messo sotto pressione

per lo sfondo su cui dovrà muoversi il leader dei serbi bosniaci, tirato per le orecchie da Belgrado e da Mosca, mentre Washington continua a muovere le sue pedine minacciando azioni militari per indurre alla ragione Karadzic ed i suoi. «Già altre volte i serbi non hanno fatto seguire le parole dai fatti - ha detto il presidente americano Bill Clinton - Se sono sinceri questa volta, tanto

meglio. Staremo a vedere, li giudicheremo dalle loro azioni non dalle parole». Le consultazioni politiche e militari continuano perciò a pieno ritmo. Il segretario di Stato Usa, Warren Christopher, è pronto a partire per un giro di consultazioni nelle capitali europee per concordare una linea comune. Il 4 e 5 maggio sarà a Mosca. La decisione di Clinton, sostenendo alla Casa Bianca, è ormai

Un soldato inglese su un blindato Onu a Tuzla. Sotto: un miliziano bosniaco



Si è ucciso col fuoco per la Bosnia

do infiammabile e si era dato fuoco poco prima che al parlamento britannico iniziasse il dibattito sul conflitto nella ex-Jugoslavia.

Secondo alcuni testimoni, aveva con sé una foto della famiglia e una lettera. Bamford, padre di un bambino, si era separato di recente dalla moglie giapponese. Immediatamente soccorso dai poliziotti che hanno utilizzato anche le loro uniformi per soffocare le fiamme, l'uomo era stato trasferito in elicottero al Queen Mary Hospital, dove le sue condizioni erano state giudicate molto gravi.

■ LONDRA. È morto l'uomo che giovedì si era dato fuoco a Londra davanti a Westminster Palace in segno di protesta contro la guerra in Bosnia-Erzegovina. L'uomo, l'inglese Graham Bamford, di 48 anni di Macclesfield nel Cheshire, disoccupato, si era cosparsa di liquore infiammabile e si era dato fuoco poco prima che al parlamento britannico iniziasse il dibattito sul conflitto nella ex-Jugoslavia.

Minacce, violenze, incendi «La vita da profugo musulmano»

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MASTROLUCA

■ BELGRADO. La prima volta che ha rivisto la divisa di un poliziotto ha cominciato a correre come un pazzo, scansando la gente sui marciapiedi per andare a nascondersi. Non dice il suo nome, nonostante abbia in tasca il tessero della Croce rossa che lo mette sotto la tutela internazionale. Per otto mesi è stato nel campo di concentramento di Batkovic, vicino a Bijeljina, una delle sedi dell'itinerante parlamento serbo di Bosnia. E sulla braccia e sul corpo porta ancora i segni di un incubo: cicatrici a croce di tagli inferti con lame di coltello da militari ortodossi. «Non c'era una ragione precisa perché lo facessero - dice - Ogni pretesto era buono. Cinquecento marchi tedeschi sono stati il suo lasciapassare verso la libertà. Musulmano a Belgrado, vive ora con la paura che qualcuno possa ricacciarlo nel passato, una tensione che gli si legge sul viso, più vecchio dei suoi 23 anni. Accanto a lui Edim, fuggito da Banja Luka con l'aiuto di amici

cultura, povera. A che cosa sarebbe servito portarla in un ufficio di polizia?»

I segni d'ostilità sono cresciuti con la guerra. Prima, con il vecchio regime, le tensioni erano soprattutto tra vertici politici e autorità religiose. Una volta cancellato il sistema socialista, non c'è stato molto tempo per la tolleranza. I primi fuochi divampati in Bosnia hanno fatto salire la febbre.

«Abbiamo avuto molti contatti con la chiesa ortodossa - dice il mufti Muhamed Hamdi Jusufspahic, bosniaco d'origine, massima autorità religiosa musulmana di Belgrado -». Prendevamo pace e pazienza, in qualche modo ha dato i suoi frutti, perché finora abbiamo evitato un genocidio in Serbia, una tragedia ancora più grande. Possiamo celebrare le nostre funzioni, nessuna moschea è stata distrutta. Ma non possiamo dire di sentirsi sicuri.

Otto mesi fa una bomba è esplosa davanti alla moschea. Non ha fatto molti danni ma è stato un segnale. Altri ce ne sono stati e continuano ad esser-

ci. Telefonate di minaccia, attacchi verbali, a volte anche violenze fisiche. Qualcuno ha tentato di appiccare il fuoco alla moschea. L'appartamento del mufti è stato derubato e danneggiato. Per tre volte è stata rubata la sua macchina. Una volta l'ha trovata distrutta nel parcheggio.

Storie analoghe si ripetono tra i 120.000 musulmani di Belgrado e tra gli altri 2 milioni di persone di fede islamica che tuttora vivono entro i confini serbo-montegrini: sono il 10 per cento dell'intera popolazione. La regione di Sandzak a maggioranza musulmana è tra le più a rischio. In scorribande rimaste senza nome, villaggi di confine con la Bosnia sono stati incendiati. Gli ultimi episodi risalgono a metà aprile. Ci sono stati morti, qualcuno accusa i riservisti dell'esercito federale, che nega tutto e rilancia sui musulmani l'accusa di aver ingigantito episodi marginali.

Segnali allarmanti per chi, come Edim arrivato dalla Bosnia con documenti falsi solo pochi giorni fa, ha visto crescere la marea dell'odio poco alla

volta. «Prima erano solo minacce - racconta -. Poi i serbi hanno cominciato ad entrare nelle nostre case e a prendere quello che volevano. In sei mesi sono stato picchiato per la strada almeno sei volte, e in una di queste ho rischiato di morire. Mi hanno sfrattato da casa. Non potevo restare e non potevo andarmene». Per uscire dalla Bosnia non gli è valsa la parentela con il serbo che ha sposato sua sorella. Sono contate di più le amicizie di una volta, quando nessuno ancora lo fermava per strada per controllare il suo pedigree. A Belgrado non si sente tranquillo. Vuole andarsene, aspetta solo di avere dei documenti in regola.

«Abbiamo sempre cercato di non attizzare il fuoco - dice il mufti Jusufspahic -. Abbiamo tentato di fare i pompieri. Ma dietro tutto questo c'è una regia». Jusufspahic è convinto che sullo sfondo della politica della Serbia si celi l'Europa, contraria a lasciare in piedi la Jugoslavia, un ponte tra cattolicesimo e islam che aveva nella Bosnia la sua colonna. «Se avesse voluto fermare la guerra lo avrebbe fatto. E



mai alzato la mano contro se stesso se qualcuno non fosse intervenuto dall'esterno - dice -. Siamo una sola gente, la divisione per nazionalità è artificiosa. Serbia e Croazia, invece, non hanno mai amato la Bosnia. Pensavano solo ad allargare i confini. E le hanno lasciate fare».

Poche speranze per il futuro, se non quella in Dio. Jusufspahic non crede nell'Europa, che alza la voce e rimane ferma. «Se avesse voluto fermare la guerra lo avrebbe fatto. E

non ora, ma quando è cominciata». Sotto il suo foz dal sapore orientale, il mufti continua però a credere nelle persone e nella possibilità di vivere insieme senza patenti di purezza etnica o religiosa. «Mi hanno chiesto perché non ho denunciato con più forza almeno l'attentato alla nostra moschea. Quello che posso dire è che non so chi abbia messo la bomba. Ma so con certezza che i primi a correre per spegnere l'incendio erano serbi, buoni vicini di casa».

Il Perù toglierà la cittadinanza a Vargas Llosa?

■ LIMA. L'ipotesi di togliere per decreto la cittadinanza peruviana a Mario Vargas Llosa è oggetto di dibattiti e commenti in questi giorni in Perù dopo l'uscita dell'ultimo libro dello scrittore da qualche anno stabile residente del vecchio continente. Il libro *El pez en el agua* (Il pesce nell'acqua) che va a ruba nelle librerie, è un'autobiografia con un aspetto personale e uno politico. Quest'ultimo è quello che provoca polemiche. Si riferisce al Vargas Llosa candidato presidenziale nel 1990, considerato sicuro vincitore come esponente del liberalismo conservatore e invece sconfitto al secondo turno dallo sconosciuto Alberto Fujimori. Vargas Llosa, staccatosi



Lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa

critico, Vargas Llosa avrebbe compiuto una «vendetta politica». Resta la gloria letteraria dell'autore di *La città e i cani* e *La casa verde* solo per citare due titoli, ma sul piano politico Vargas Llosa appare a molte persone un risentito. E ciò ha fatto nascere il di-

batto sulla cittadinanza: visto che Vargas Llosa critica il Perù e in pratica tutti i peruviani, e vive all'estero - fanno notare alcuni - perché non ritirargli per decreto la cittadinanza? Certo, se tornasse in patria sarebbe esposto a rappresaglie di tipo giudiziario dal potere attuale - aggiungono altri.

Parla Sol Kimel, professore di chimica, ebreo sopravvissuto allo sterminio nazista «Anna Frank mi amava, io non lo sapevo» Esce dall'ombra il compagno di giochi

NOSTRO SERVIZIO

■ TEL AVIV. «Anna Frank era un'inguaribile chiacchierona, talvolta i maestri erano costretti a punirla. Era una studentessa mediocre, in algebra andava addirittura male, ma le piaceva molto scrivere e aspirava a diventare una scrittrice famosa». Così, con un affetto mai sopito nonostante i cinquant'anni trascorsi da quando frequentavano assieme la scuola Montessori di Amsterdam, il professor Sol Kimel, 65 anni, docente alla facoltà di chimica del «Technion» di Haifa, ricorda adesso la sua celebre compagna di giochi rimasta nascosta ad Amsterdam dal 1942 al 1944 e poi

molti versi simile a quella di Anna. Dopo l'occupazione nazista dell'Olanda, anche Kimel come Anna fu costretto a nascondersi e deve la vita a un pastore protestante che lo protesse a rischio della vita. Fu catturato nel febbraio 1945, e internato in un campo di lavoro. «Solo l'epilogo è stato diverso - ha detto Kimel in un'intervista alla radio israeliana trasmessa due settimane fa, nel giorno dell'Olocausto - e io non so spiegarlo il motivo». Dopo la seconda guerra mondiale, Kimel emigrò in Israele e si formò una famiglia. Racconta oggi di avere provato per qualche tempo un «senso di colpa»

per essere sopravvissuto allo sterminio di tanti altri ebrei. Di essere stato l'amore di Anna quando era adolescente, Sol Kimel lo apprese solo in seguito, quando Otto Frank gli fece leggere lo sconvolgente diario: «Sol è grassottello e divertente - scrisse di lui Anna - Il mio amore per lui è restato a senso unico. È l'unico che vorrei davvero sposare, perché accanto a lui mi sento tranquillo e sicuro». «Per otto anni consecutivi - ricorda il professor Kimel - ci vedemmo quasi tutti i giorni. Andavamo allo zoo di Amsterdam, pattinavamo sul ghiaccio. Io però non mi sono mai accorto che provasse per me qualcosa di più che

una semplice amicizia. Era emotivamente molto più maturo di me». Leggendo il diario, Kimel ha scoperto altri aspetti della personalità di Anna Frank che gli erano sconosciuti: «Sono rimasto molto sorpreso dalla profondità e dallo stile del testo. Immagino che la permanenza prolungata accanto ad adulti, lontana dagli amici l'abbia molto influenzata». Recentemente si è appreso che la versione del diario di Anna Frank sinora conosciuta non corrispondeva esattamente all'originale. Il padre di Anna aveva purgato il testo di alcune parti relative alla scoperta della sessualità da parte della ragazzina.

Per vendicare un islamico scatta la rappresaglia contro un villaggio croato Massacrati quattro civili

■ SARAJEVO. Per un musulmano ucciso, quattro civili croati massacrati: questa la legge che è stata fatta valere a Miletici, undici case nella Bosnia centrale, nel cuore di quella regione in cui da giorni è guerra tra le due etnie un tempo alleate contro i serbi. Le ultime immagini di morte dalla ex Jugoslavia sono in un rapporto firmato da Margaret Green, membro dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr). Ha raccontato di aver visto quattro uomini, croati, orrendamente mutilati, i volti sfregati. «I loro corpi erano orribili a vedersi» scrive la signora Green, arrivata ieri a Miletici, circa 20 chilometri a nord ovest di Zenica. La rappresaglia musulmana risale a sabato scorso, quando dei «mujaheddin» (come hanno raccontato alcuni abitanti del villaggio), hanno assaltato Miletici. Uno degli attaccanti è rimasto ucciso, ed è scattata la vendetta. I musulmani hanno preso quattro uomini, tra i 20 e i 40 anni, li hanno portati in una casa, li hanno torturati. Il rapporto della Green si basa sulla testimonianza degli abitanti del villaggio. Lei stessa ha potuto vedere i quattro corpi: «Il viso di uno di loro era stato mutilato con un coltello, un altro era stato decapitato, altri due avevano la gola tagliata».